Sir

**Sbarchi**

**Migranti: padre Ripamonti (Centro Astalli), “in Libia si muore. In Italia narrazione strumentale”**

 Patrizia Caiffa

Smettere di finanziare la guardia costiera libica e risolvere la complessa situazione dei migranti in Libia. Sull'aumento degli sbarchi in Sicilia "si poteva immaginare due mesi fa che le persone sarebbero arrivate anche quest’estate e in emergenza Covid. Se si fosse programmato per tempo non ci saremmo trovati a gestire in modo approssimativo". Intervista a padre Camillo Ripamonti, del Centro Astalli.

Tre migranti sudanesi sono stati uccisi dalla guardia costiera libica durante una sparatoria la scorsa notte a Khums, est di Tripoli, durante le operazioni di sbarco. Erano stati intercettati in mare e riportati a terra, per essere nuovamente destinati ai centri di detenzione da cui cercavano di fuggire. E’ solo l’ultimo evento di questa ennesima estate calda sul fronte sbarchi, con le solite polemiche sui migranti. Sullo sfondo l’emergenza Covid-19 non ancora del tutto risolta. Inoltre un centinaio di migranti sono fuggiti – e poi rintracciati – dalla tensostruttura a Porto Empedocle, perciò il ministro Luciana Lamorgese ha deciso di inviare l’esercito e cercare una nuova nave-quarantena. Ne abbiamo parlato con padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli di Roma, il servizio dei gesuiti in aiuto ai richiedenti asilo e rifugiati.

Padre Camillo Ripamonti

Tre migranti uccisi durante una sparatoria in Libia dopo essere stati intercettati dalla guardia costiera libica. Qual è la sua reazione?

Questo fatto grave dimostra che la Libia non è un porto sicuro. Riportare le persone in una situazione di instabilità conduce anche alla morte.

Continuare a finanziare la Guardia costiera libica non ci dà la possibilità di verificare se la loro azione è in linea con il rispetto dei diritti umani.

Le soluzioni prese in passato non hanno messo al centro le persone ma gli interessi dei singoli Stati e dell’Unione europea anziché la salvezza delle persone.

Eppure il Parlamento ha dato nuovamente parere positivo al rifinanziamento e al rinnovo degli accordi Italia-Libia.

La soluzione di riportare o utilizzare la Libia come frontiera esterna dell’Europa, così come la Turchia per i siriani, non è rispettosa dei diritti delle persone. Con tante altre associazioni chiediamo da tempo di procedere all’evacuazione dei centri di detenzione libici ed elaborare percorsi alternativi e in sicurezza, come i corridoi umanitari, per sottrarre le persone ai trafficanti.

Però è sotto gli occhi di tutti che l’Europa non li vuole. E gli sbarchi e le fughe di questi giorni in Sicilia stanno alimentando le polemiche.

La strumentalizzazione del fenomeno migratorio per fini politici non ne aiuta la gestione, che dovrebbe essere ordinaria e programmata. Si poteva immaginare due mesi fa che sarebbero arrivate anche quest’estate e in emergenza Covid. Se si fosse programmato per tempo non ci saremmo trovati a gestire in modo approssimativo queste situazioni. Anche sistemare in tensostrutture molte persone insieme in periodo di Covid non è una soluzione adeguata.

La nave-quarantena è una soluzione?

La nave quarantena

può essere una soluzione-tampone in alcune situazioni ma non può essere l’unica modalità.

Andava tutto programmato, invece si continua a gestire in maniera emergenziale. Mi rendo conto che è difficile quando arrivano tanti e tutti insieme ma se il fine della quarantena è tutelare la salute delle persone e delle collettività si potevano distribuire sul territorio in piccoli gruppi, perché è più facile controllarle.

Per mesi, durante il lockdown, i migranti sono spariti dai media anche se gli sbarchi continuavano. Ora che ci siamo un po’ tranquillizzati ricomincia la solita narrazione dell’invasione?

I migranti negli ultimi anni sono diventati il capro espiatorio che serve a prendere voti, spostare gli assi politici e impaurire le persone. Ora che non siamo più nel picco dell’epidemia e i piccoli focolai vengono dall’esterno il migrante diventa, per eccellenza, colui che porta la malattia ed ora viene strumentalizzato in questo modo.

A Lampedusa arrivano in autonomia barche e barchini dalla Tunisia. Da una sono scese persone che sembravano turisti, perfino un barboncino. Cosa ci dice questo fatto?

Ci dice che il fenomeno migratorio è trasversale e non utilizza un’unica via per arrivare in Europa, come abbiamo verificato in passato. La modalità si modifica in funzione delle possibilità di ottenere il risultato sperato di arrivare nel nostro continente, che nonostante le difficoltà continua ad essere, nell’immaginario delle popolazioni più in difficoltà, il luogo dove poter condurre una vita più felice.

Però l’unica via d’accesso in Italia è la richiesta di qualche forma di protezione internazionale.

Abbiamo una legge sull’immigrazione che risale al 2000 ma il fenomeno migratorio negli ultimi 5 anni è cambiato in modo radicale. Continuare ad utilizzare una legge che non corrisponde più a quanto succede nel nostro Paese non aiuta nella gestione e rischia di portare ricadute negative sui nostri territori.

Se non abbiamo più decreti flussi o alternative all’arrivo irregolare rischiamo di creare molti danni nel tessuto sociale, perché si creano irregolari che alimentano le file della manovalanza e dello sfruttamento da parte del caporalato. Serve una nuova linea sull’immigrazione perché il fenomeno si è modificato ma gli Stati non ne hanno ancora preso coscienza. Il Patto globale sulle migrazioni invita infatti gli Stati ad assumere una prospettiva globale.

L’esercito in Sicilia a presidiare i centri. Come lo vede?

Si parla di 12.000 arrivi, tre volte di più dello scorso anno ma se raffrontati agli anni precedenti sono molto contenuti.

E’ una narrativa strumentale:

inviare l’esercito può tutelare e tranquillizzare l’opinione pubblica – ricordiamo però che l’esercito è stato chiamato anche per il Covid e la movida – ma rafforza anche l’idea che ce n’è bisogno e che siamo invasi. Quando invece i numeri sono molto più bassi rispetto al passato e si potevano gestire in modo ordinato programmato. In questo modo si rischia di alimentare la paura.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Migranti: Unhcr, 72 al mese perdono la vita in Africa occidentale, la rotta più mortale al mondo. Il 28% nel Sahara**

Refugees and migrants from Sub-Saharan Africa sleep on the floor at the Tariq al-Sikka detention facility in Tripoli,. Foto: Unhcr

Sono come minimo 1.750 le persone che hanno perso la vita durante i viaggi della speranza attraverso il deserto del Sahara e l’Africa occidentale nel 2018 e nel 2019. Si tratta di almeno 72 decessi al mese, un andamento che rende la rotta una delle più mortali al mondo per rifugiati e migranti. I dati parziali del 2020 ne contano almeno 70, tra cui una trentina di persone uccise per mano di trafficanti a Mizdah a fine maggio. Sono le stime contenute in un rapporto pubblicato oggi dall’Unhcr, l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e dal Mixed migration centre del Danish Refugee Council. Queste morti si sommano a quelle delle migliaia di persone che negli ultimi anni hanno perso la vita nel Mediterraneo nel tentativo di approdare in Europa. Circa il 28% delle morti registrate nel 2018 e nel 2019 si è verificato nel corso dei tentativi di traversata del deserto del Sahara. Altre località potenzialmente mortali comprendono Sebha, Cufra, e Qatrun nella Libia meridionale, l’hub del traffico di esseri umani Bani Walid, a sudest di Tripoli, e numerose località lungo la parte di rotta che attraversa l’Africa occidentale, tra cui Bamako e Agadez. I sopravvissuti spesso presentano malattie mentali gravi a causa dei traumi subiti. Nei centri in Libia sono costretti a subire “abusi raccapriccianti, quali esecuzioni sommarie, torture, lavori forzati e pestaggi. Altri continuano a riferire di essere stati vittime di violenze brutali, tra cui essere ustionati con olio bollente, plastica sciolta, od oggetti in metallo riscaldati, di aver subito scariche elettriche e di essere stati legati e costretti a posizioni di stress”. Donne e bambine, ma anche uomini e bambini, “sono a rischio elevato di divenire vittime di stupri e violenza sessuale e di genere, in particolare presso checkpoint e aree di frontiera, e durante le traversate del deserto”. I trafficanti risultano essere stati “i primi responsabili di violenza sessuale in Africa settentrionale e orientale, come registrato nel 60% e nel 90% delle testimonianze”. In Africa occidentale “i responsabili di aggressioni sono stati funzionari delle forze di sicurezza, militari o di polizia, avendo commesso un quarto degli abusi denunciati”.

(P.C.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Turchia, passa la legge anti social media. Amnesty: "È censura"**

Il parlamento turco ha approvato una controversa legge che consentirà al governo un maggiore controllo sui social media.

Giganti come Facebook, Twitter e Youtube d'ora in avanti dovranno avere un referente locale che vigilerà sui contenuti e ne deciderà l'eventuale rimozione in base alle norme vigenti in Turchia. La legge è stata proposta dal partito del presidente Recep Tayyip Erdogan, Akp e dal suo alleato, il nazionalista Mhp, che hanno la maggioranza.

Amnesty: "Legge anti-social è censura"

Dura la condanna alla decisione da parte di Amnesty International che ritiene che la nuova legge turca sui social media "rafforzerà le capacità del governo di censurare i contenuti e perseguire gli internauti". "È una chiara violazione del diritto alla libertà di espressione online", sostiene Andrew Gardner, ricercatore dell'ong sulla Turchia.

"È l'ultimo e forse il più sfrontato attacco alla libera espressione in Turchia. I giornalisti passano già anni dietro le sbarre per le loro notizie critiche e gli utenti dei social media devono autocensurarsi nel timore di offendere le autorità", prosegue Amnesty, secondo cui la norma "viola i diritti umani e gli standard internazionali".

Anche Human Rights Watch ha lanciato l'allarme sul nuovo regolamento. "I social media - ha sottolineato l'ong - hanno un'importanza cruciale per molte persone che li usano per informarsi. Questa legge annuncia un oscuro periodo di censura online".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Lampedusa, altri quattordici sbarchi nella notte. Nell'hotspot oltre 1.100 persone e c'è anche un positivo**

**Il sindaco Martello: "Prima o poi qualcosa succederà". Il mercantile Asso 19 soccorre migranti in zona Sar libica, sbarco autonomo anche nel Ragusano**

di ALESSANDRA ZINITI

Quattordici sbarchi dalle 23 di ieri sera, l'ultimo stamattina alle 8: in tutto 334 persone che fanno nuovamente schizzare oltre quota 1.100 i migranti che dovrebbero essere tenuti in isolamento nell'hotspot da 95 posti in attesa del trasferimento sulla terraferma.

Dovrebbero, appunto. Perchè gli ultimi arrivati non vengono neanche più portati nella struttura di contrada Imbriacola ormai al collasso e dove, per altro, c'è da tenere in isolamento anche un ragazzo risultato positivo al tampone rinofaringeo. Un ulteriore elemento che rende sempre più critica la situazione come ha ammesso ieri il sindaco Totò Martello che ha espresso il timore che "prima o poi qualcosa succederà".

Il sequestro di due pescherecci tunisini che avrebbero trasportato barchini con migranti fino a poche miglia dall'isola non ha interrotto la lunga teoria degli arrivi: i barchini, intercettati stanotte dalla Guardia di finanza, erano quasi tutti a 6 miglia di distanza ed erano composti da un minimo di 7 persone a un massimo di 17. La Guardia costiera ha però rintracciato, sempre a largo di Lampedusa, anche un grosso peschereccio con a bordo 160 tunisini. Ci sono stati inoltre tre sbarchi autonomi: a mezzanotte sono stati rintracciati alla Cupola bianca 12 tunisini, alle 4,20 i carabinieri hanno bloccato un'altra dozzina di connazionali a molo Madonnina e infine alle 7,30 sono stati 17 i migranti sorpresi sempre nello stesso posto.

Nell'hotspot tutti vengono sottoposti al test sierologico e i positivi al tampone. Così è stato scoperto un caso di contagio, un diciassettenne egiziano arrivato lunedi e ora in isolamento nell'unico padiglione agibile. Sempre più difficile per la prefettura disporre nuovi trasferimenti sulla terraferma anche per l'enorme difficoltà di trovare poi strutture disponibili in tutta Italia per ospitare la quarantena dei migranti che continuano a tentare la fuga, come è successo stanotte al Cara di Caltanissetta dove le forze dell'ordine sono riuscite a sventare il tentativo. Oggi il Viminale spera di chiudere la trattativa per la grande nave che dovrebbe essere finalmente disponibile fino al 31 ottobre.

E a Lampedusa arriveranno nelle prossime ore anche gli 84 migranti, questa volta partiti dalla Libia, soccorsi dal mercantile italiano Asso 29 su richiesta della guardia costiera italiana che ha coordinato il soccorso di un gommone semiaffondato con 84 persone a bordo in area Sar di responsabilità libica. La decisione, spiega la Guardia costiera, è stata presa perché né la Libia, né Malta, né un'imbarcazione in servizio presso le piattaforme francesi della Total, avevano accettato di intervenire.

Sbarco autonomo e migranti in fuga anche nel ragusano, in località Casuzze. Questa mattina, quando è stato individuato un gommone, polizia e carabinieri si sono messi alla ricerca delle persone che si trovavano a bordo. Dalle prime informazioni, confermate da fonti ufficiali, si tratterebbe di una quarantina di persone.

Le autorità della Valletta intanto hanno annunciato che almeno 65 dei 94 migranti partiti dalla Libia e soccorsi nei giorni scorsi dalla guardia costiera maltese sono risultati positivi al Covid-19. Altre 20 persone sono risultate negative e 9 sono ancora in attesa dei risultati. I migranti - originari di Eritrea, Marocco e Sudan - sarebbero stati in mare 30 ore prima di essere soccorsi quando il loro barcone ha iniziato ad imbarcare acqua.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**In Libia spari sui migranti: lite nel governo**

**Gli agenti uccidono 3 sudanesi. Altri 200 arrivi a Lampedusa. Il sindaco: qui esplode tutto. In Sicilia 400 nuovi soldati**

 francesco grignetti, fabio albanese

Una corsa contro il tempo, per uscire da una morsa che può diventare davvero pericolosa. Dice fuori dai denti Salvatore Martello, il sindaco dem di Lampedusa, dove nella notte erano arrivati altri 200 migranti, che pure nei giorni scorsi ha polemizzato a brutto muso con Salvini: «Sono molto preoccupato per l'ordine pubblico a Lampedusa. Prima o poi succederà qualcosa».

I numeri degli sbarchi sono monitorati costantemente dal ministero dell’Interno. E crescono inesorabili. Epperò a fronte di un’attività più determinata e muscolare delle Guardie costiere di Tunisia e Libia, come richiesto espressamente dal nostro governo, si è sentito immediato il contraccolpo. In Tunisia circolano video dove si vede con quanta foga reagisca chi cerca di emigrare ed è tallonato dalle motovedette. In Libia si arriva a sparare sui naufraghi: un gommone di sudanesi è stato portato a terra, lì hanno cercato tutti di darsi alla fuga, i libici (forse della Guardia costiera, forse della polizia, ma poco conta) gli hanno sparato addosso e si contano 3 morti e diversi feriti.

L’Unhcr e l’Oim sono indignati e chiedono un’indagine accurata. Da noi ha però ripreso fiato la campagna della sinistra contro l’accordo con il governo di Tripoli. E il governo resta nel mezzo, infilzato dalle accuse di destra e di sinistra, radicali e Italia viva. Lo stesso premier Giuseppe Conte, alle prese con la forte pressione, parla di «situazione complessa che va affrontata con risoluzione, efficacia, tempestività». Ed è chiaro che c’è nervosismo, se persino il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, ribadisce che «abbiamo un problema di salute pubblica, se chi arriva deve stare in quarantena in un Cara e poi scappa. Non è un problema di nazionalità». L’Italia rischia una crisi di nervi e il governo ne è consapevole. Nicola Zingaretti prova a trovare una soluzione ecumenica, che metta tutti d’accordo. «Era chiaro da mesi - dice - che gli effetti dell’epidemia, anche dal punto di vista economico e sociale, avrebbero posto in forma inedita questo tema. Ora occorre un impegno straordinario: nel campo dell’accoglienza, del collocamento in Europa e in Italia dei flussi, di presenza politica e chiarezza nei confronti dei Paesi di partenza, a cominciare dalla difesa dei diritti umani, dalla ricostruzione della rete di accoglienza in Italia».

Facile, in teoria. Ma quando ieri ne hanno parlato in consiglio dei ministri, e Luciana Lamorgese ha riportato le sensazioni di una Tunisia sull’orlo di un’eruzione vulcanica, i problemi tecnici sono diventati un’infinità. A cominciare dagli straordinari per i militari che dovranno andare subito in Sicilia (nuove quattrocento unità) e in Friuli (una cinquantina) a supportare le forze di polizia. Ci vorrà un decreto ad hoc. E così è per tutto. Solo oggi si saprà della nave-quarantena che il Viminale aspetta disperatamente.

Lamorgese sta cercando anche di riavviare le vie diplomatiche, dopo la sosta del Covid-19. Ha parlato con la commissaria europea agli Affari Interni, la svedese Ylva Johansson, chiedendo di riprendere le discussioni sui ricollocamenti e sul Piano europeo di Asilo, che permetterebbe di superare la regola del Paese di primo approdo.

Intanto la cronaca incombe. Le forze dell’ordine hanno trasferito circa 800 persone tra hotspot di Lampedusa e tensostruttura di Porto Empedocle dalla quale lunedì erano fuggiti in quasi cento, anche se poi molti sono stati rintracciati. A Caltanissetta, dei 184 fuggiti sabato, sono finora 144 quelli riportati indietro. Pullman carichi di migranti sono partiti per Lazio, Piemonte, Molise. A Pozzallo, adesso sotto stretta sorveglianza delle forze dell’ordine, sono dieci i positivi al Covid tra i 108 sbarcati il 25 luglio dal mercantile Cosmo, in isolamento. E in serata è stata intercettata una «nave madre», un motopesca tunisino di 25 metri che, secondo Guardia di finanza e Guardia costiera, trasportava i migranti poi messi sui barchini e indirizzati verso le coste della Sicilia. A bordo sono stati fermati 23 pescatori tunisini, di cui due minori.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il cardinale Stella: “L’Istruzione vaticana? Un’allerta perché le parrocchie non diventino agenzie di servizi”**

**Il prefetto della Congregazione per il Clero spiega i contenuti del documento del 20 luglio: «L’attenzione sul tema dei laici che celebrano nozze e funerali utile solo a creare titoli ad effetto». «Le parrocchie non sono “aziende” che possono essere dirette da chiunque»**

 CITTA’ DEL VATICANO. È trascorsa una settimana dalla pubblicazione dell’Istruzione per le parrocchie redatta dalla Congregazione per il Clero, dal titolo “La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa".

salvatore cernuzio

Acclamato come «una rivoluzione» in ambienti laici, catalizzatore dell’attenzione dei media per la questione «tariffari» per i sacramenti e dei laici che celebrano nozze e funerali, il documento vaticano è finito sotto il fuoco di fila delle critiche di alcuni vescovi, in prima linea quelli della Germania. Per comprendere meglio punti e spunti del documento e come esso non esuli dal solco della tradizione della Chiesa, Vatican Insider ha intervistato il cardinale Beniamino Stella, prefetto della Congregazione per il Clero.

Eminenza, si è parlato di svolta e di rivoluzione per questa istruzione. Nel documento, però, viene specificato che non vi è alcuna novità dal punto di legislativo. Qual è allora la chiave di lettura corretta?

«Per sua natura un’Istruzione non può produrre nuove leggi, bensì aiuta ad applicare meglio quelle esistenti, cercando di renderle più chiare e indicando i procedimenti per eseguirle. Il punto del documento è nel suo titolo. È essenziale richiamare a una conversione missionaria che non sia solo dei singoli fedeli, chierici o laici, o dei “professionisti” della pastorale, ma che invece coinvolga la comunità parrocchiale in quanto tale, con tutte le sue componenti. Occorre quindi che ciascuno riscopra la propria vocazione ecclesiale e si senta corresponsabile dell’unica missione evangelizzatrice, rendendosi disponibile per i servizi e gli incarichi che gli corrispondono all’interno della comunità parrocchiale e soprattutto nell’ambito della missione evangelizzatrice della Chiesa. Una Istruzione, si potrebbe dire, è come lo scriba del Vangelo ed estrae dal tesoro – teologico, pastorale e canonico – della Chiesa “cose nuove e cose antiche” per tradurle nella vita quotidiana del Popolo di Dio».

A livello mediatico ampia attenzione si è concentrata sulla questione dei laici che celebrano nozze e funerali. Reputa riduttiva questa lettura?

«Mi permetta di dire che, sì, trovo riduttiva e utile solo per creare titoli a effetto l’attenzione speciale che è stata data al tema dei laici in relazione a matrimoni e funerali. Infatti, si tratta di norme già esistenti e di possibilità che, in relazione ai matrimoni, possono realizzarsi quando sussista la mancanza di sacerdoti e diaconi, all’interno di un dialogo che coinvolge il vescovo diocesano, la Conferenza episcopale e la Santa Sede».

Può spiegare meglio questo punto?

«Nel matrimonio i ministri del sacramento sono gli sposi, mentre colui che chiede loro di manifestare il proprio consenso – chierico o laico che sia – adempie alla funzione di “teste qualificato” e accoglie a nome della Chiesa il “sì” degli sposi. Allo stesso modo, circa il rito delle esequie, questo può avvenire anche senza la celebrazione della messa, e il Rituale Romano prevede quali parti dei diversi riti possono essere eseguite anche da laici».

Qual è dunque il messaggio che voleva far passare la Congregazione per il Clero affrontando questa tematica?

«Che matrimoni e funerali sono per i sacerdoti occasioni di incontro con i fedeli e anche con persone che abitualmente non frequentano la Chiesa, in circostanze emotivamente forti. Il fatto che ci siano possibili diverse alternative per la celebrazione dei riti non dovrebbe farci cadere in un funzionalismo sganciato dall’esperienza di fede del Popolo di Dio».

Con le nuove indicazioni qualcuno intravede il rischio che i preti finiscano per essere sovraccaricati di amministrazione e burocrazia. È così?

«In realtà è esattamente l’opposto e l’Istruzione ha voluto anche proporre un segnale di allerta rispetto ad una concezione della parrocchia, qua e là esistente, come “agenzia” che eroga servizi di diverso tipo (sacramentali, cultuali, sociali, caritativi) e non come una comunità missionaria, anche una “famiglia” direi, in cui ciascuno contribuisce per la sua parte, secondo vocazione, carisma, disponibilità e competenza. In tale ottica, il sacerdote dovrebbe essere aiutato proprio a non perdersi in amministrazione e burocrazia, ma a concentrarsi piuttosto sulle priorità del suo ministero – l’Eucaristia, l’annuncio della Parola, la direzione spirituale e la confessione, la promozione della carità e la vicinanza ai fedeli, soprattutto i più bisognosi – accompagnato dall’aiuto e stimolato dall’esempio degli altri membri della comunità, chierici, consacrati e laici. Peraltro, è essenziale ricordare che la suddivisione di compiti e ministeri all’interno della comunità deve porsi in un orizzonte missionario e di evangelizzazione, in modo che la parrocchia non lavori unicamente per la propria “sopravvivenza”, magari rimpiangendo i “bei tempi”, ma sia animata in ogni suo membro di un vivo anelito ad annunciare Cristo e a testimoniarLo a chi si è allontanato e a chi non Lo ha mai conosciuto».

Cosa occorre per realizzare questo?

«Che ogni fedele si senta attivamente corresponsabile di tale missione, secondo le sue possibilità concrete. Mi lasci dire invece che la “vocazione” dello spettatore, magari polemico e critico dell’impegno altrui, di certo non viene da Dio e non contribuisce all’evangelizzazione. La parrocchia, sia per chi la vive come singolo che per coloro che vi partecipano come membri di associazioni, movimenti e gruppi, è un luogo di incontro col Signore, di accoglienza, di esperienze di fede vissuta, pur con le fatiche che si sperimentano talvolta anche nelle migliori famiglie».

Il rafforzamento del ruolo del parroco, con l’esplicita indicazione che deve trattarsi sempre e solo di un sacerdote, si può considerare una risposta a certe istanze emerse durante il Sinodo sull’Amazzonia?

«Più che altro l’Istruzione ha inteso confermare la specificità del parroco come “pastore proprio” della comunità, ribadendo la centralità dell’Eucaristia come fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa. In quanto pastore proprio, da sempre e per la natura del suo incarico, il parroco può essere solo un sacerdote, chiamato a rendere Cristo sacramentalmente presente, in special modo nell’Eucaristia e nella Riconciliazione. In questo modo, emerge il tratto identificativo e specifico del ministero sacerdotale che è la carità pastorale, tramite la quale il presbitero vive la propria paternità spirituale, facendo un totale dono di sé come padre alla Chiesa e alla sua comunità. Ciò non significa che il parroco debba fare tutto da solo, senza ascoltare altri o senza lasciare loro margine per una creatività e responsabilità personale. Ma occorre fare attenzione a non ridurre la parrocchia al rango di “filiale” di una “azienda” - in questo caso la diocesi - con la conseguenza di poter essere “diretta” da chiunque, magari anche da gruppi di “funzionari” con diverse competenze».